



Lombardia, ogni giorno nell'acqua un nuovo veleno

Sono più di 140 mila le persone che possono bere solo ricorrendo alle forniture delle autobotti - Critiche alla protezione civile che finora non è intervenuta - Divieto di usare pesticidi in tutta la Lomellina?

Dal nostro corrispondente

BERGAMO — Già le autobotti dell'Amnu non riescono più a far fronte all'approvvigionamento; i sacchetti di cellophane prodotti da una fabbrica bergamasca scarseggiano e la Provincia ha chiesto alla Centrale del latte rinforzi per soddisfare la domanda; mancano anche i contenitori in vetro-resina e per il momento si è provveduto a farne arrivare altri da Alessandria. Le persone rimaste senz'acqua sono salite a 120.000. I pozzi inquinati, fino a ieri, sono risultati 31 ubicati in 19 Comuni. Per ultimi si sono aggiunti i due pozzi di Treviglio, un grosso centro di 26.000 abitanti, e un altro pozzo di Caravaggio, 14.000 abitanti; qui risulterebbero addirittura avvelenati tutti i 5 pozzi esistenti, tre dei quali dalla atrazina, mentre negli altri due la fonte dell'inquinamento non è stata ancora accertata.



Ieri, intanto, è stato reso noto che a differenza di quanto si era pensato in un primo momento, i pozzi inquinati di Dalmine, dove peraltro è situato il grosso e omonimo centro siderurgico, sono autonomi; non pescano da quelli di Bergamo città.

Ma, le difficoltà stanno soprattutto nel far pervenire acqua alla gente. Che farà l'Amministrazione provinciale? Richiederà di nuovo l'intervento alla protezione civile? E nel caso Zamberletti ritenesse non ancora d'emergenza la situazione, la richiesta sarà avanzata all'esercito? Per questa mattina è prevista una riunione del comitato tecnico scientifico, e la gente spera che finalmente emerga chiarezza sulla gravità dell'inquinamento.

C'è grande confusione. E l'atraxina, un pesticida fortemente tossico, sta creando, qui nella bergamasca, grosse difficoltà. Si è infatti assistito ad un rimpallarsi di responsabilità fra enti pubblici di diversa natura: da una parte la protezione civile che ancora ieri considerava la situazione non d'emergenza. Insomma, la ferrea legge della burocrazia ha ancora una volta prevalso sulla necessità che invece imponeva velocità e snellimento degli esami di laboratorio, per verificare la tossicità delle acque e le relative soluzioni.

Il prefetto di Bergamo da parte sua ha fatto sapere che solo se la situazione dovesse aggravarsi farebbe intervenire la protezione civile. Per ora, ha detto, i singoli comuni riescono a fronteggiare il problema. La situazione è sempre più drammatica. A Zingonia e a Treviglio, ospedali e cliniche si arrangiano con autobotti e pozzi autonomi e quindi per ora non ci sono grosse difficoltà per i presidi sanitari. Ma, non sapendo ancora in che modo e a quale profondità l'atraxina si è estesa nel sottosuolo orobico, il pericolo resta incombente. La gente ora però comincia anche a domandarsi con preoccupazione che effetto possa avere l'atraxina su coloro che prima che scoppiasse l'allarme generale e il black-out dei rubinetti, hanno bevuto acqua.

E nel Pavese diserbanti dal rubinetto

Nostro servizio

MORTARA (Pavia) — Un'enorme cisterna troneggia nel mezzo della piazza del municipio di Mortara. Anche in questa cittadina della Lomellina (14.640 abitanti) quella sagoma scura in vetroresina, dalla quale sporgono una decina di rubinetti, è diventata il drammatico simbolo di una situazione di emergenza. L'acqua non si può più bere dalle 20,30 di giovedì, quando il sindaco Giuseppe Abbà ha emesso due sintetiche e inequivocabili ordinanze, con le quali vieta: l'uso di diserbanti e pesticidi in agricoltura e l'uso dell'acqua dei rubinetti di casa.

Già sono partite le prime critiche all'apparato locale della Protezione civile, che a quasi 24 ore dall'inizio della situazione di emergenza non aveva ancora dato segni della propria esistenza. Ma veniamo ai fatti. Giovedì mattina i tecnici del presidio multinazionale dell'Usi prelevano alcuni campioni d'acqua dai sei pozzi dell'acquedotto di Mortara. E un intervento di routine, deciso da quando, una decina di giorni fa, nel piccolo comune lomellino, di Cassinovo è stato chiuso l'acquedotto civico inquinato dall'atraxina, lo stesso pesticida che ha compromesso vari acquedotti della provincia di Bergamo.

Alle 20,30 perviene al sindaco di Mortara un'allarmante telefonata. Nell'acquedotto — dicono gli analisti del presidio multinazionale — ci sono dosi di «molineate», (un diserbante usato nella risicoltura) da sei a dieci volte superiori a quelle consentite (i valori tollerati sono pari a 0,1 microgrammi per litro). Scatta l'allarme. Gli stessi consiglieri comunali vengono mobilitati per avvertire la gente di non consumare l'acqua inquinata. Si avvertono la prefettura, la Protezione civile, la questura. Alle 22,15 di giovedì giunge la prima richiesta di acqua potabile: ne occorrono subito 250.000 litri, pari al contenuto di venti autobotti. Per tutta la notte, tuttavia, l'unica autocisterna che si aggira per le vie di Mortara è quella della locale caserma dei Vigili del fuoco. La Protezione civile non interviene e dalla prefettura giunge solo una convocazione a Pavia per il giorno successivo, allo scopo di discutere la situazione. Agli amministratori del comune di Mortara non resta che attaccarsi al telefono. Si riescono così ad ottenere varie autobotti dai Comuni di Vigevano, Novara e Pavia, dall'Usi e da altri enti pubblici. Stiamo svolgendo varie trivellazioni — ha detto il sindaco Abbà in un incontro con la stampa — per stabilire se a profondità superiori a 90 metri (i pozzi inquinati pescano a 40-50 metri) l'acqua è potabile. Ma quanto è diffuso l'inquinamento? Qualcuno suggerisce che il grave fenomeno potrebbe riguardare una zona assai più vasta di quella bergamasca. «Occorre che la questione, ormai giunta ad un livello di guardia — ha sostenuto l'assessore provinciale Gatti — sia affrontata complessivamente e preventivamente dallo Stato. L'agricoltura va considerata alla stregua di un'industria a rischio. Intanto si è deciso di chiedere al prefetto di Pavia di vietare l'uso di pesticidi e diserbanti in tutta l'area della Lomellina, considerata a rischio. Un provvedimento eccezionale se si considera che la risicoltura è la più diffusa coltivazione della zona.

Ivo Ceres

Marco Brando

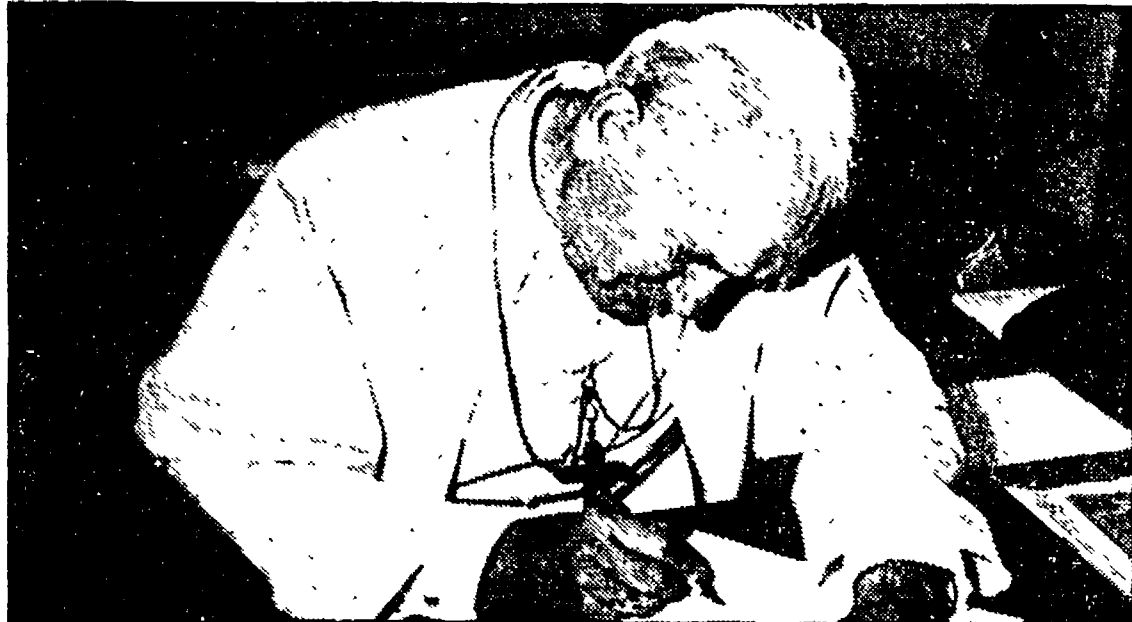
Con la «Dominum et vivificantem» Wojtyla rovescia la «Pacem in terris»

Un'enciclica contro l'ateismo

Rinnegate le «distinzioni» di Roncalli

Per il Papa il marxismo è il sistema che ha dato il massimo sviluppo e ha portato alle estreme conseguenze la resistenza sistematica allo spirito santo e la negazione di Dio - Uno scarto rispetto alla costituzione conciliare - Smentiti autorevoli rappresentanti della Chiesa

CITTÀ DEL VATICANO — La quinta enciclica di Giovanni Paolo II, dedicata allo spirito santo con il titolo «Dominum et vivificantem» (Il Signore e che dà la vita) e presentata ieri alla stampa, è in sostanza un documento sul materialismo ateo inteso come «resistenza sistematica allo spirito santo e negazione di Dio». Anzi — viene affermato — «il sistema che ha dato il massimo sviluppo e ha portato alle estreme conseguenze operative questa forma di pensiero, di ideologia e di prassi, è il materialismo dialettico e storico, riconosciuto come sostanza vitale del marxismo».



CITTÀ DEL VATICANO — Il Papa mentre firma l'enciclica

Nella lotta in atto nel mondo, in questo scorcio del secondo millennio, tra «l'azione salvifica dello spirito santo e di mali che minacciano l'umanità» (la corsa agli armamenti, l'autodistruzione nucleare, ma anche l'aborto, il terrorismo considerati tutti «segni di morte») viene annoverato pure l'ateismo nelle sue «varie specie» fra cui la più grave è quella di matrice marxista.

Nella trattazione di questa problematica non viene fatta, però, un'analisi storica sugli sviluppi che il pensiero marxista ha registrato, soprattutto negli ultimi trent'anni. Papa Wojtyla ci presenta, così, un quadro che è il rovesciamento della enciclica «pacem in terris» di Giovanni XXIII, il quale si faceva una chiara e significativa distinzione tra sistemi filosofici e movimenti storici. Ma la gravità del documento wojtyliano, su questo punto, sta nel fatto che viene ingorato completamente il paragrafo 21 della costituzione conciliare «gaudium et spes» dove si afferma: «La Chiesa, pur respingendo in maniera assoluta l'ateismo, tuttavia riconosce sinceramente

che tutti gli uomini, credenti e non credenti, debbano contribuire alla retta definizione di questo mondo, entro il quale si trovano a vivere insieme: il che non può avvenire senza un sincero e prudente dialogo». Ma al paragrafo 44 si dice che «la Chiesa, anzi, riconosce che molto giovamento le è venuto e le può venire perfino dall'opposizione dei suoi avversari e persecutori».

Non si può non ricordare che, proprio il 27 scorso, il presidente del segretario per i non

credenti, cardinale Paul Poupard, in vista del simposio internazionale di Budapest tra marxisti e cattolici, affermava che «il marxismo, oltre ad essere un sistema di pensiero, un'ideologia, è anche un movimento storico e in quanto tale può cambiare». E a dimostrazione che nel mondo comunista si sono già registrati cambiamenti importanti il cardinale Poupard aggiungeva, facendo così un significativo riconoscimento: «Pensate al partito comunista italiano».

Ma va ricordato che lo stesso Giovanni Paolo II, parlando il 10 maggio scorso a Ravenna — rivolto al sindaco della città, a quelle popolazioni e ad un'autorevole rappresentanza di vescovi dell'Est e dell'Ovest — convenuti per l'occasione — affermava: «Sul piano dell'impegno per l'uomo si possono realizzare l'incontro, il dialogo ed anche la collaborazione con chi, pur non condividendo la stessa fede religiosa, fa tuttavia propri i fondamentali valori connessi con la dignità umana».

Ebbene, alla luce di queste affermazioni e di quelle fatte in India nel febbraio scorso (parlo della necessità di un dialogo inteso come reciproco riconoscimento di valori tra le varie religioni e anche tra eredi e non eredi della pace e dell'uomo minacciato), sorprende non poco quanto è scritto nell'enciclica, anche perché un discorso monolitico sul marxismo è culturalmente arretrato di molti anni.

Un altro aspetto dell'enciclica che non può essere accolto favorevolmente dalla cultura moderna è il negare alla coscienza «ogni fonte autonoma per decidere ciò che è buono e ciò che è cattivo» perché esiste solo «la norma oggettiva con i suoi comandi e i suoi divieti». A tale proposito basti ricordare il cardinale John Newman, grande storico del cristianesimo e santificato dalla Chiesa, il quale diceva: «Io preferisco essere nell'errore, però fedele alla mia coscienza, che essere nel vero contro la mia coscienza». E ancora: «Se fossi obbligato in un banchetto a brindare, io berei, se vi piace, alla salute del papa, ma prima alla coscienza e poi al papa».

Alceste Santini

Napoli, milioni per entrare in una cooperativa di disoccupati: il giovane cronista indagava su questo

Il «racket» del lavoro ha ucciso Siani?

Un'improvvisa svolta nelle indagini - Le tangenti erano state versate nella speranza di poter accedere ad un corso di formazione professionale - Altri due «strani» delitti - Una denuncia del Pci: continuano a proliferare le organizzazioni gestite dalla camorra

Dalla nostra redazione
NAPOLI — È a un punto cruciale l'inchiesta sull'omicidio di Giancarlo Siani, il giovane cronista de *Il Mattino* assassinato la sera del 23 settembre dell'anno scorso in piazza Leonardo, sotto casa, al Vomero. Tra fughe di notizie e mezzie ammissioni degli inquirenti, si sta delineando in queste ore il fosco scenario entro cui è maturato il delitto: la compravendita, a suon di milioni, di migliaia di posti di lavoro inestistenti; una truffa gestita da camorra e capiclientela sulla pelle di disoccupati senza speranza né futuro.

Secondo i magistrati, i sostituti procuratore Diego Marmo e Armando Cono Lancuba, Siani — 26 anni, una grande passione civile unita alla voglia di sfondare nella professione — stava raccogliendo elementi per scrivere un'inchiesta su quel brutto imbroglio. Due killer a volto scoperto gli hanno impedito per sempre di farlo. Per mesi gli inquirenti hanno indagato con discrezione; ieri un'improvvisa fuga di notizie sui quotidiani napoletani ha dato una bruciata accelerata all'inchiesta. In mattinata il giudice Marmo ha ordinato il sequestro di documenti nelle sedi napoletane delle tre centrali

cooperative (Legas, Concooperative, Agci) che negli anni scorsi avevano costituito cooperative di ex detenuti, finanziate dal Comune e dalla Provincia di Napoli, per l'esecuzione di una serie di lavori giudicati di utilità sociale. Un provvedimento — a quanto sembra — collegato alla figura di Vincenzo Cautero, 35 anni, un pregiudicato morto ammazzato il 24 gennaio scorso. Legato al potente clan Giuliano di Forcella, Cautero era socio di una cooperativa di ex detenuti, in forza alla Regione Campania come coordinatore di una di queste organizzazioni beneficiarie dal dana-

ro pubblico. Proprio in quanto tale, Siani lo aveva contattato per avere informazioni di prima mano sull'incessante proliferare di cooperative di disoccupati, ispirate da elementi della mala ma protette da «insospettabili». Un informatore del giornalista, dunque. Una frequentazione spregiata col fatto che entrambi abitavano in piazza Leonardo (il padre di Cautero ha una pescheria di cui i Siani sono clienti).

In proposito dunque i magistrati non hanno dubbi: chi ha ordinato di far tacere Giancarlo Siani, quattro mesi dopo ha firmato la condanna a morte anche di Cautero. Ma non sarebbe l'unico delitto di questa storia. Un bagno di sangue, per coprire che cosa? E quanto in queste ore gli inquirenti stanno tentando di ricostruire. Di certo c'è la gran fame di lavoro che travaglia la metropoli meridionale e le continue speculazioni che vi si innestano. Negli anni scorsi scoppiò lo scandalo delle «croci», sgangherate ambulanze costate alla Regione 8 miliardi; un fiume di danaro finito in tasca a camorristi, faccendieri e portaborse di uomini politici. In queste settimane invece — come ha denunciato l'altro giorno il Pci nel corso di una conferenza stampa — si moltiplicano le cooperative di disoccupati costretti a pagare una tangente (minimo tre milioni) per diventare soci, nella illusione di strappare un posto in inesistenti corsi di formazione professionale. Il meccanismo — insomma, sembra sempre lo stesso. Dietro questo mercato nero del lavoro si agitano delinquenti e personaggi del sottobosco governativo napoletano.

L'origine delle cooperative di ex detenuti risale al 1981, all'indomani del terremoto. Centinaia di pregiudicati manifestano quotidianamente nelle piazze della città reclamando «un lavoro onesto» che consenta loro il reinserimento nella società. La tensione è alle stelle. Si esige così la soluzione delle cooperative per attività socialmente utili (pulizia delle fogne e degli arenili, rimozione di manifesti abusivi, ecc.). All'inizio si tratta di 1600 persone i cui nominativi vengono selezionati dalla Prefettura, dagli uffici giudiziari e dall'ispettorato del lavoro. Ai «verfici», con l'assenso di Roma, partecipano il Prefetto, il Questore, il Procuratore generale. Apparentemente, dunque, un'operazione pulita, tesa a sgonfiare il malessere sociale costituito da una gran massa di ex carcerati senza occupazione. Ma il meccanismo si è rivelato perverso. I controlli, secondo il sostituto procuratore Diego Marmo, non sarebbero stati sufficienti. I caporioni avrebbero coperto tangenti dai «soci», truffando anche lo Stato al quale hanno spiliato danaro pur quando «cooperatori» non si presentavano al lavoro.

Luigi Vicinanza

40° della Repubblica appello per l'occupazione

ROMA — «L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro. Quarant'anni fa il popolo italiano scelse con la Repubblica un ordinamento al quale i padri costituenti dettero questo essenziale fondamento. Questo cardine è messo oggi in discussione. La commistione fra democrazia e lavoro, evidente nel primo articolo della Costituzione, si è allentata, quasi dissolta». Comincia così un appello che Cgil, Cisl, Uil e Acli rivolgono al paese in occasione del quarantennale della Repubblica, per denunciare fra l'altro la grave situazione di tanti giovani e donne che «fanno fatica a

trovare lavoro, specialmente nel Sud, e di tanti lavoratori licenziati o in cassa integrazione». Secondo Fanfani — che parteciperà stasera insieme a Jotti e Valiani ad una trasmissione su Canale 5 (ore 20,30) — «l'impegno che l'Italia deve essere una Repubblica fondata sul lavoro, si è verificato, anche se con qualche difficoltà, nell'estensione e nell'applicazione dei diritti dei lavoratori e di una larga giustizia sociale». L'on. Nilde Iotti ricorda di quel giorno «l'emozione generata dal fatto di votare per la prima volta, di far parte di quell'esercito di persone che erano le donne che finalmente avevano il diritto di voto». Per il sen. Valiani «la Repubblica ha mantenuto le sue promesse e l'Italia si è democratizzata nello Stato e nella società. Però è necessario raggiungere altri traguardi; prima di tutto quello del pieno impiego». La mattina del 2 giugno Cossiga arriverà a Montecitorio alle 11: sarà accolto dalle massime cariche dello Stato, salutato da squilli di tromba. A un'assemblea gremita di deputati e presenti il governo e rappresentanze diplomatiche, Cossiga parlerà per circa 45 minuti.



Contratto: grafici in piazza a Milano

MILANO — Manifestazione nazionale ieri mattina a Milano dei lavoratori grafici ed editoriali per il contratto nazionale di lavoro scaduto da mesi. Un corteo si è mosso da piazza Cavour ed ha raggiunto piazza Castello. In piazza ha parlato il segretario nazionale della Cgil Fausto Bertinotti a nome delle tre confederazioni e dei tre sindacati di categoria. «È il primo sciopero nazionale di categoria che apre ufficialmente lo scontro contrattuale,

fa da battistrada ad altre importanti categorie a sostegno delle piattaforme contrattuali». Per il dirigente Cgil si tratta di battere il partito antisindacale nella Confindustria che punta all'irrigidimento dei rapporti industriali. Quello della grafica è un settore al centro di importanti iniziative delle concentrazioni editoriali e di società di medie dimensioni, che mettono in discussione vecchi equilibri e i livelli di occupazione. Una trattativa di fatto non si è mai aperta.



Lunedì altre notizie su

Lango